

Noi, generazione
disarmata
e imbelle

ANTONIO SCURATI

La guerra per la mia generazione è stata una serata trascorsa a guardare la televisione. Negli ultimi anni mi è capitato di ripetere centinaia di volte quest'affermazione.

CONTINUA A PAGINA 21

**NOI, GENERAZIONE
DISARMATA
E IMBELLE**

ANTONIO SCURATI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Esuscitavo nel pubblico stupore o fastidio. Ora che quella lunga stagione è finita mi pare più vera che mai.

Con quelle parole mi riferivo al privilegio toccato alla mia generazione di donne e uomini nati e vissuti in Europa occidentale nel più lungo periodo di pace mai conosciuto. Siamo il pezzetto di umanità più agiato, longevo, sicuro, protetto, meglio vestito, nutrito e curato che abbia mai calcato la faccia della terra rispetto a qualsiasi altra epoca o luogo del pianeta. La pace, tra tutti, è stato il privilegio più grande. Noi nati dopo la fine degli Anni 60 in questo cantuccio di mondo non abbiamo nessuna esperienza diretta della guerra. Siamo una generazione disarmata e imbelle. Abbiamo fatto il servizio civile e quelli nati dopo di noi nemmeno quello. La maggior parte di noi, non solo non ha mai ucciso né ferito ma non ha nemmeno mai toccato un'arma in vita sua. La maggior parte di noi non ha mai visto nessuno dal vivo morire di morte violenta e, in molti casi, non ha mai incontrato la morte in nessuna forma, requisita da ospedali e servizi specializzati. La morte è per noi figli dell'Occidente maturo una terra straniera. Tutto ciò rende ancora più atroci e vili le stragi perpetrate a Parigi: i fucili mitragliatori hanno aperto il fuoco contro un'umanità nata e cresciuta in un ambiente interamente demilitarizzato, fisicamente e mentalmente. Come aprire il fuoco in una scuola d'infanzia.

C'è un secondo motivo, più specifico, per la mia affermazione iniziale. Noi abbiamo vissuto in una seconda condizione mai

sperimentata prima: a una quasi totale inesperienza diretta della guerra si è accompagnata una quantità immane e crescente di esperienze mediate di essa. Siamo i primi ad aver assistito in diretta televisiva allo scoppio di una guerra. Era la notte tra il 17 e il 18 gennaio del 1991, gli aerei della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti bombardavano da 10.000 piedi d'altezza la popolazione di Baghdad e noi assistevamo dai salotti di casa nostra allo spettacolo dei traccianti della contraerea che solcavano il cielo iracheno trasfigurato dal mistico verde delle telecamere ad alta densità per le riprese notturne. In quel preciso momento si è prodotto un mutamento profondo a livello delle strutture basilari dell'esperienza. Se fino a prima in rapporto alla questione della violenza letale il differenziale antropologico fondamentale era stata la distinzione tra vittima e carnefice, tra ucciso e uccisore, da quel momento in avanti la differenza decisiva è diventata quella tra la coppia vittima-carnefice da un lato dello schermo e il telespettatore dall'altro. Saddam Hussein dichiarò allora che quella per Baghdad sarebbe stata la «madre di tutte le battaglie». Aveva ragione. Nasceva allora un tipo di conflitto che sarebbe stato combattuto in vista dei suoi effetti mediatici. Per quanto le morti e le distruzioni fossero reali, le vittime sarebbero state colpite innanzitutto in qualità di simboli, moltiplicatori di messaggio, le narrazioni interamente manipolate da forme evolute di propaganda, la parola guerra costantemente travisata da grotteschi eufemismi, le motivazioni del ricorso alle armi sempre più affidate a menzogne evanescenti, l'esercizio della violenza sempre più delegata a organizza-

zioni e corpi professionali e/o criminali, la rappresentazione della violenza sempre più addomesticata in uno spettacolo per famiglie del sabato sera.

In tutta questa lunga stagione arida la guerra non è scomparsa dalle nostre vite. Al contrario. Ha abitato le nostre case da ospite fisso. Ma le ha infestate come un fantasma, un'astrazione, un'oscura minaccia, uno spettro elettronico, un demone dei tempi antichi. Abbiamo continuato a vivere in pace mentre i confini del nostro mondo s'intridevano di sangue. Per tutte queste ragioni eravamo divenuti incapaci di concepire la guerra come una cosa reale. Dal 13 novembre non è più così. Hanno aperto il fuoco su di noi, in carne e ossa, ammazzandoci a sangue freddo e a bruciapelo mentre sorvegliavamo i nostri Pastis.

François Hollande ha proclamato la guerra senza eufemismi, infingimenti, mistificazioni. E ha invocato il nostro aiuto in nome di un giuramento fondativo dell'unione europea (l'articolo 42.7 del trattato). La questione adesso è cruciale: verremmo meno ai patti giurati? E se non lo faremo, smarriremo le nostre ragioni di uomini pacifici combattendo per esse? Come combatte in guerra un popolo che non ha mai addestrato ad essa i propri figli preferendo educarli alle arti liberali del tempo di pace, come combattono gli uomini che amano il vino, le donne, la musica, la danza, la parola franca, la pittura del volto umano, la libertà in ogni sua forma, fosse anche la più sciocca, che amano i Beatles - she loves you yeah yeah yeaaaah - e le vacanze al mare, come combatte, in una parola, un popolo che ama gli ozi sublimi della pace?

Le nostra storia nei suoi momenti più alti ci fornisce una sicura risposta. Fin dalle sue origini. Fin dall'Epitafio di Pericle per i ca-

duti ateniesi del primo anno di guerra contro Sparta. Noi che amiamo il bello, il sapere, la libertà ci distinguiamo dai nostri avversari anche nel predisporci alla guer-

ra - ricordava lo statista ateniese ai suoi concittadini seppellendo i propri morti. La nostra città è aperta a tutti, né mai con espulsioni di stranieri impediamo ad alcu-

no di apprendere o di osservare. Convincetevi che la felicità è data dalla libertà e la libertà dal coraggio: non lasciatevi dunque intimidire dai pericoli della guerra.

